

giovedì 30 agosto 2001

oggi

rUnità

5

Sabella, Dap, ammette le violenze a Bolzaneto: fu strappato un piercing dal naso di un ragazzo. «Ma contro di noi in atto vendette»

Anche Andreassi scarica il suo capo

L'ex numero due della polizia: a Genova potevano esserci altri morti dopo Giuliani

Enrico Fierro

ROMA «A Genova potevano esserci altre tragedie come quella di Carlo Giuliani», altri morti. Parla l'ex numero due della Polizia, ed è il secondo round per Ansoino Andreassi nella fornace della Sala del Mappamondo, dove si riuniscono i parlamentari che indagano sul disastro del G8. Quello seduto sul banco più scomodo della commissione è un uomo provato, un poliziotto sconfitto. Amareggiato. «Beato lei!» dice al deputato di An Filippo Ascierio, un ex maresciallo dei carabinieri. «Io, dopo trent'anni non sono più un poliziotto perché mi hanno nominato prefetto, e non sono più al Dipartimento della pubblica sicurezza perché mi hanno spostato». Partono le domande e le risposte aprono nuove contraddizioni tra funzionari di altissimo livello, nuovi inquietanti squarci di verità sul fallimento della catena di comando nei giorni del G8 a Genova.

Come Arnaldo La Barbera, anche l'ex numero due della Polizia scarica il suo capo, Gianni De Gennaro. I toni sono soft, il linguaggio curiale. Ma l'indignazione è contenuta a stento. «Il capo della polizia è il capo della polizia, è il personaggio centrale e autorevole in fatto di sicurezza e di ordine pubblico nel nostro Paese. Mi rapportavo con il capo della polizia, che è il mio capo, perché è lui il direttore generale della pubblica sicurezza, il massimo vertice tecnico per quel che riguarda l'ordine e la sicurezza pubblica». Come La Barbera, anche Andreassi non ci sta a pagare da solo il prezzo più alto per i fallimenti genovesi. E parla della Diaz. Se De Gennaro dice di non essere stato avvertito del blitz al quartier generale del Gsf, Andreassi - confermando le parole del questore Colucci - ammette che quella perquisizione era un'operazione «oggettivamente rischiosa», per questo «suggerii» al questore di Genova di «consigliarsi» con il capo del dipartimento di Pubblica sicurezza. «Seguirono telefonate tra i due e seguirono, probabilmente, telefonate anche tra La Barbera (l'ex capo dell'antiterrorismo, ndr) e De Gennaro. A quel punto, il mio compito era finito». Le telefonate ci furono, quin-

di, e furono più di una. Andreassi dice che espresse le sue perplessità al questore Colucci (che il giorno prima ha denunciato davanti ai parlamentari «l'imposizione di certe decisioni» dai vertici piombati da Roma.), e «certamente al prefetto La Barbera». Il quale, però, dice di non credere alle perplessità di Andreassi: «Durante la riunione per il blitz alla Diaz non ho registrato voci di dissenso, né da inferiori, né da superiori». Filosofico, Andreassi ironizza: «Onorevoli, i tempi delle perplessità sono spesso sfalsati. Il ripensamento di La Barbera sopravvenne quando arrivò sul posto». Poi l'affondo contro l'ex numero uno dell'Antiterrorismo, il collega della ormai defunta squadra messa su da Gianni De Gennaro: «La Barbera decise di presiedere lui personalmente la riunione operativa per la perquisizione alla Diaz, a quel punto la mia presenza non era più necessaria. Mi limitai a consigliare il questore di chiamare il Capo». Il giorno prima Arnaldo La Barbera aveva minimizzato il suo ruolo in quella delicatissima occasione: «In quella riunione mi limitai a dare consigli e a raccomandare la massima prudenza. Del resto il mio ruolo era ininfluente». Ancora Andreassi: «Tale era la valenza dell'operazione che decidemmo di informare l'autorità giudiziaria e scegliemmo di far intervenire funzionari di alto livello». A Genova c'era il vicecapo vicario della Polizia, il capo dell'Antiterrorismo, il capo dello Sco: a tutt'oggi non è ancora possibile sapere chi davvero decise l'irruzione nella scuola dormitorio del Gsf.

Eppure il clima era terribile. A Genova non c'era «solo il blocco nero, ma c'erano

anche spezzoni dell'autonomia di classe», cioè «esponenti dei centri sociali non dialoganti». Almeno diecimila violenti, calcola Andreassi. Una situazione esplosiva al punto tale che l'ex numero due della Polizia ammette: «Abbiamo lavorato in condizioni difficilissime, eravamo impreparati ad affrontare la guerriglia urbana. Ci potevano essere altri casi Giuliani, noi lo abbiamo evitato».

La macchina organizzativa faceva acqua da tutte le parti. Il 22 luglio il caso più eclatante. Sono le dieci del mattino, alla sala operativa arrivano le prime notizie sulle devastazioni del black-bloc, si decide di inviare sul posto (corso Buenos Aires e corso Torino) un drappello di carabinieri del Tusciano. Che parte dalla zona della Fiera ma non arriva sul posto degli scontri. I carabinieri si perdono, non conoscono la strada. Le Tute nere possono agire indisturbate. Risposte sofferte, quelle di Andreassi ai parlamentari. Oneste, come quando - smentendo il questore Colucci che aveva definito Agnoletto & compagni «omertosi e inaffidabili» dice che no, «non mi sento francamente di dare la colpa al Gsf, perché isolare i violenti può essere una operazione rischiosa, non solo per le forze dell'ordine, ma anche e forse di più per una organizzazione come il Genoa social forum».

Parla Alfonso Sabella, dirigente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, presente a Genova. E si parla di Bolzaneto, «carcere lager» per il diessino Antonio Soda. Luogo di torture, vessazioni. Inauditi maltrattamenti. Lo stesso Dap, ammette Sabella, ha aperto una inchiesta. E dalle prime battute è emerso che un medico della struttura penitenziaria di Bolzaneto strappò con violenza il piercing dal naso di una persona. Altri agenti si divertivano sbattendo la testa dei fermati contro il muro. «Quando questi fatti emergeranno nella loro pienezza - promette Sabella - saranno perseguiti con il massimo rigore». Ma attenti, avverte il dirigente, contro il Dipartimento sono in atto operazioni di sciaccaggio commesse da alcuni soggetti che hanno approfittato del momento di difficoltà dell'amministrazione penitenziaria per compiere singole vendette personali».



Elisa Romagnoli

G8, partiti i primi avvisi di garanzia

Sono partiti ieri dalla procura di Genova i primi avvisi di garanzia per i poliziotti che parteciparono al blitz nella scuola Diaz, la notte di sabato 21 luglio. I primi, ossia quelli destinati ai capi, a chi diresse l'azione. Omissioni e lesioni dovrebbero essere i reati ipotizzati.

Nei giorni scorsi si era parlato di 16 persone: 9 funzionari e 7 graduati, che i magistrati si stavano apprestando ad iscrivere nel registro degli indagati. Ma si diceva anche che tutto sarebbe slittato al 7 settembre, in attesa del rientro del procuratore capo, Francesco Meloni.

Ora invece i primi avvisi di garanzia sono partiti. Sembra che non raggiungano quel numero di 16 che fino a ieri era trapelato. Sui nomi dei destinatari la procura di Genova mantiene il massimo riserbo. E anche sul numero.

Nessuno degli indagati sarà interrogato nei prossimi giorni. Tutto è bloccato fino al prossimo 15 settembre. Fino ad allora ci saranno sul tavolo della procura solo le testimonianze dei poliziotti ascoltati come persone informate sui fatti. Tra questi anche parecchi funzionari della polizia. Il capo dell'antiterrorismo, Arnaldo La Barbera, il suo vice, Gianni Lupari, il direttore del servizio operativo della polizia Francesco Grateri, il suo vice Gilberto Caldarozi, il capo del reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini e il capo della Diogs di Genova, Spartaco Mortola. Tutti sono già sfilati davanti ai procuratori genovesi. E alcuni di loro sono stati ascoltati in questi giorni anche dalla Commissione parlamentare che sta indagando sui fatti di Genova.

Era venuta dallo stesso Meloni, lo scorso 21 agosto, la decisione di far partire gli avvisi di garanzia anche per i poliziotti sospettati di abusi, omissioni o lesioni ai manifestanti. «Saranno iscritti nel registro degli indagati», aveva detto Meloni, «man mano che emergeranno indizi di commissione di reato, e saranno invitati a presentarsi con l'assistenza del difensore».

L'INTERVISTA Parla Franco Bassanini, vicepresidente della Commissione d'indagine su Genova

«Restano molti punti oscuri È necessario risentire De Gennaro»

Federica Fantozzi

ROMA Franco Bassanini, vicepresidente della commissione sui fatti di Genova, fa il punto sui contenuti delle prime audizioni. E per tracciare il bilancio provvisorio si affida ai numeri. Quattro gli obiettivi che le forze dell'ordine avrebbero dovuto perseguire; uno solo quello raggiunto. Tre le linee di interpretazione via via emerse su quello che il rapporto dei superispettori ha definito «un disastro organizzativo». La terza, la più inquietante: il «teorema della collusione».

Senatore, che cosa non ha funzionato a Genova?

«Ho posto ad Andreassi una prima domanda sulle finalità che avrebbero dovuto perseguire, e ci siamo trovati d'accordo. Sono quattro. Primo: garantire l'ordinato svolgimento del vertice. Ed è stato fatto. Secondo: garantire le manifestazioni pacifiche. Andreassi ritiene che sia avvenuto. È vero solo in parte: certo, migliaia di persone hanno potuto sfilare. Ma c'è chi è stato picchiato o minacciato, irrilevante se dalla polizia o dai black blockers. In un paese democratico non sono rischi accettabili. Neanche avere paura lo è».

Gli altri due obiettivi?

«Sono stati del tutto mancati. Non sono stati protetti i cittadini di Genova e le loro proprietà. E, quarto, ci sono state violenze non necessarie da parte delle forze dell'ordine. Chia-

Quattro gli obiettivi che le forze dell'ordine avrebbero dovuto perseguire: uno solo quello raggiunto

riamo: la polizia ha diritto e dovere di usare la forza contro i violenti. Ma non contro persone inermi né contro delinquenti già arrestati».

In che termini si stanno delineando le responsabilità istituzionali?

«Non criminalizziamo le forze dell'ordine. Condivido l'opinione di Andreassi che la grande maggioranza di esse si è comportata in modo civile. I fatti sotto indagine sono l'eccezione e non la regola. Si parla però di qualche decina di episodi, non di uno solo».

Cosa c'è allora all'origine di queste «disfunzioni»?

«Ecco il punto: capire il perché. Restano fatti da chiarire, le versioni non concordano. Fra De Gennaro, Colucci e Andreassi. Anche gli estimatori del capo della polizia si saranno resi conto che forse è il caso che torni a testimoniare».

Si è parlato di «disastro organizzativo».

«È la prima linea di ricostruzione, sostenuta dai tre ispettori e da De Gennaro. Casi di disorganizzazione, inefficienza, impreparazione nell'affrontare la guerriglia urbana. Come la camionetta assalita che non aveva una radio».

Quindi errori tecnici. Che av-



«È la prima linea di ricostruzione, sostenuta dai tre ispettori e da De Gennaro. Casi di disorganizzazione, inefficienza, impreparazione nell'affrontare la guerriglia urbana. Come la camionetta assalita che non aveva una radio».

Quindi errori tecnici. Che av-

“ Si voleva dimostrare una collusione tra pacifisti e violenti?

lerebbero responsabilità a livello locale più che ai vertici?

«Entrambe le cose. Le lacune organizzative sono accadute in loco, ma l'impreparazione degli agenti è dovuta alla gestione centrale. Tuttavia emerge una seconda linea interpretativa».

Stavolta di natura politica?

«In una prima fase Amato aveva voluto trattare solo con le Ong. Poi è stato avviato il dialogo con il Gsf. A

giugno il nuovo governo ha accettato le manifestazioni in piazza. E Colucci, smentito però da Andreassi, parla di una «sceneggiata» con Casarini. Sebbene intercettazioni telefoniche (da noi non ancora sentite) provverebbero che Casarini prometteva cortei pacifici per il 20 e il 21. È una faccenda misteriosa. Strano trattare con uno così inaffidabile».

Un'eccessiva e incauta propensione al dialogo?

«Andreassi lo ha detto chiaro: meglio che si sfogassero sulle vetrine che sulle persone. Certo, anche se il rischio è che si trascenda. Ma c'è un'inquietante ipotesi, che mi auguro verrà smentita dai fatti».

Una terza linea interpretativa, dopo le inefficienze operative e la flessibilità con i violenti?

«Mi chiedo: non è che qualcuno abbia scelto di lasciare le briglie lente

sulle tute nere con un preciso obiettivo? E cioè: per dimostrare che tutto il movimento No global è colluso con i violenti. E mettere il centrosinistra con le spalle al muro: o rompete, o siete complici».

Su cosa basa questa tesi?

«Non posso escluderla per una serie di ragioni, su cui anche Violante è d'accordo. I documenti esaminati mostrano che fino a un certo punto il lavoro di preparazione della polizia è stato perfetto. C'è un'analisi accurata delle poche decine di gruppi «neri» o «grigi»: cifre, provenienza, tutto. Le audizioni confermano che su 300.000 manifestanti, 5-10.000 erano pericolosi. Il problema era chiaro, e lo era anche il metodo che seguono: infiltrarsi in modo parassitario fra i pacifisti».

E ritiene che ciò possa avvenire a insaputa di questi ultimi?

«Non nego che ci siano aree limi-

tate di ambiguità. Ritengo necessario un confronto con Casarini. E gli Anti global hanno capito le loro ingenuità. Ciò non toglie che era compito delle forze dell'ordine isolare i violenti. E non è stato fatto. Perché? Sono sorpreso dal tempismo con cui sono fiorite interviste di Fini, Gasparri, Fratтини, che sostenevano il «teorema della collusione».

Può spiegarcelo meglio?

«Prendiamo la Diaz. C'è stato un colossale scordamento fra direttive di estrema prudenza e nessun responsabile dentro la scuola? Oppure si è fatto il raid perché si riteneva probabile trovare «buoni e cattivi» mischiati. Così si poteva dimostrare il teorema della collusione in modo apparentemente efficace. Ma non si può dire a Legambiente o a Pax Christi: provvedetevi di un servizio d'ordine. Lo Stato assolve ai suoi doveri costituzionali».

Quale atteggiamento emerge dalle audizioni: uno scaricabarile o la consapevolezza tardiva che c'è stato un corto circuito di competenze?

«Mi sembra che alcuni, come Andreassi e Colucci, sottovalutino, forse per un fatto culturale, la gravità dei fatti. Il loro schema di ragionamento è: il G8 si è tenuto secondo programma, che era la cosa fondamentale. Poi, se i ragazzi vanno in piazza sanno che possono prendere le botte. Il morto? «Legittima difesa».

Non sono stati protetti i cittadini di Genova e le loro proprietà. Garantito soltanto lo svolgimento del vertice

Oltre trecento informative degli 007 arrivate alla Commissione. Fascicoli giudicati in gran parte «inutili», ma tra le carte emerge qualche verità

Black-bloc: i servizi segreti sapevano tutto

ROMA Il diessino Antonio Soda dice che quella carte di Sisd e Sismi nelle mani del Comitato su G8 sono «inutilizzabili». Sono zeppi di analisi socio-politiche di carattere comune, molte indicazioni generiche, «quasi nessuno spunto di indagine utile alla prevenzione e all'azione di contrasto». Si tratta di 364 informative trasmesse al Comitato e già il loro numero apre un mistero. All'Antiterrorismo ne sono arrivati solo 126, alla Commissione 364, perché? Si chiede Gianicola Sinesi della Margherita.

Ma spulciando le informative dei nostri 007 qualcosa viene fuori. I servizi sapevano dell'esistenza dei Black-bloc, erano a conoscenza di riunioni fatte in alcuni centri sociali, ed erano in condizione di fornire una mappa degli obiettivi sensibili. In un rap-

porto datato 12 luglio si legge che gruppi dell'area anarchica e dell'autonomia, «hanno pianificato una serie di azioni violente contro obiettivi significativi». Anche italiane ed estere, società finanziarie ed internazionali. Cosa che è puntualmente avvenuta nei giorni della devastazione di Genova, quando gruppi di tute nere perfettamente organizzati, hanno assaltato istituti di credito e sedi di società. L'informativa fa riferimento anche ai gruppi genovesi incaricati di fornire appoggio logistico e materiale, i centri sociali Pinelli e Immensa. In un altro rapporto, datato 19 luglio, si parla di una riunione tenuta il giorno prima presso il Centro sociale Pinelli. In quel summit, scrivono i servizi, c'erano «esponenti dei Black-bloc» americani, francesi, tedeschi e

greci. L'obiettivo strategico del vertice era quello di «violare ad ogni costo la zona rossa».

I servizi, stando alla lettura di questi primi rapporti, monitoravano giorno per giorno le attività della parte più estrema dell'antagonismo, avevano infiltrati. Lo ammette lo stesso Ansoino Andreassi, ex numero due della Polizia. Alcune segnalazioni sono precise. Nel rapporto del 19 luglio, si fa riferimento alla strategia che i Black-bloc avrebbero, come poi effettivamente è avvenuto, attuato nei cortei. Il 20, si legge, le Tute nere avrebbero cominciato una serie di attacchi «per sfiancare» le forze dell'ordine, posizionandosi dietro le Tute bianche. Sempre il 20 luglio, gli 007 segnalano una riunione al circolo Immensa di Genova tra

rappresentanti inglesi di gruppi che gli stessi servizi definiscono Black-bloc per decidere una azione di sfondamento verso Piazza Colombo. Gruppi di 300-500 attivisti si sarebbero concentrati intorno a mezzogiorno verso Piazza Paolo Da Novi.

Stando a queste poche informazioni un dato appare però chiaro: i servizi conoscevano movimenti, sostegni logistici e finanche azioni dei Black-bloc.

Sapevano dove avrebbero sfondato, come avrebbero colpito banche e altri obiettivi, finanche come avrebbero «sfiancato» e provocato le forze dell'ordine. Altrettanto chiara è una domanda: perché nessuno è intervenuto? Perché i Black-bloc sono stati lasciati agire in modo indisturbato?

ef